

Giornale di Sicilia 6 Settembre 2022

Il pizzo a San Giuseppe Jato. Quattro condanne per mafia

Nel mirino degli investigatori erano finiti per i loro affari nel campo dell'edilizia, della droga e del pizzo a cui dovevano sottostare perfino i giostrai e i proprietari delle bancarelle della festa delle Anime Sante. Secondo l'accusa a muovere tutto era la mafia con gli uomini del mandamento di San Giuseppe Jato e di San Cipirello che non avrebbero esitato ad espandere i loro traffici anche nel capoluogo. Nello scorso ottobre le indagini del pool di magistrati della Dda, coordinate dal procuratore aggiunto Salvatore De Luca, avevano portato all'emissione di dieci misure cautelari nell'ambito dell'operazione Jato Bet che erano state eseguite dai carabinieri del nucleo investigativo del Gruppo di Monreale. Adesso il Gup Maria Cristina Sala, accogliendo le richieste dei sostituti procuratori Dario Scaletta, Federica La Chioma e Bruno Brucoli, ha inflitto quattro condanne con il rito abbreviato. La pena più alta -12 anni - è toccata al trentottenne Calogero Alamia, ritenuto il capo della famiglia mafiosa; 8 anni e 4 mesi dovrà scontarli l'infermiere Maurizio Licari, 53 anni, che avrebbe gestito la cassa del clan; 3 anni e sei mesi sono stati inflitti a Giovanni Nicola Simonetti, indicato come uno dei prestanome della famiglia Brusca e di Totò Riina, 6 anni e 8 mesi al romeno Nicusor Tinjala, 38 anni, assolto però dall'accusa di estorsione aggravata. Tutti gli imputati, inoltre, oltre alle spese processuali, dovranno risarcire i danni per un totale di 10 mila euro nei confronti di Sos Impresa rete per la legalità e della cooperativa Solidario onlus che si erano costituite come parti civili. Nel blitz dell'autunno di un anno fa erano finiti in carcere Calogero Ala-mia, 37 anni, nipote del boss Antonino Alamia, impegnato a tenere la reggenza fra febbraio 2017 e luglio 2018 dopo gli arresti del capo mandamento Ignazio Bruno e del suo autista e consigliere Vincenzo Simonetti, e Giuseppe Bommarito, 77 anni, storico esponente di Cosa nostra già condannato in via definitiva a 10 anni e 6 mesi per mafia ed estorsione, ed i figli Giuseppe Antonio, di 43, e Calogero, di 53. L'inchiesta ha messo in luce gli affari della cosca mafiosa tra il febbraio del 2017 e novembre del 2019, un periodo durante il quale i carabinieri hanno ricostruito le attività dei boss che avevano imposto al titolare di un centro scommesse di San Giuseppe Jato di pagare una quota per sostenere le famiglie dei detenuti. Il pizzo, 50 euro per piazzare una bancarella, sarebbe stato chiesto pure agli ambulanti durante la festa religiosa delle Anime Sante e per fare cassa gli affiliati si sarebbero interessati agli appalti nell'edilizia privata stabilendo la «messa in regola» anche in alcuni cantieri aperti in città. E poi, ovviamente, ci sarebbe stato lo spaccio di hashish grazie alla partnership con i mandamenti palermitani di Santa Maria del Gesù e di Porta Nuova. Rinviato a giudizio, in attesa del procedimento ordinario a cui saranno sottoposti anche gli altri indagati coinvolti nell'operazione Jato Bet, c'è anche l'ex comandante della polizia municipale del paese, Giuseppe Orobello, accusato di essersi introdotto nel sistema informatico dell'Aci per

verificare l'intestatario della targa di un veicolo che era stato ripreso dalle telecamere di videosorveglianza comunali mentre scaricava rifiuti edili. Il capo dei vigili urbani avrebbe così informato il proprietario, Giuseppe Antonio Bommarito, per togliere gli sfabbricidi e ripristinare lo stato dei luoghi.

Fabio Geraci